

LA DISFATTA IN CALABRIA

di **Goffredo Buccini**



Scenario
Coi suoi dolori endemici,
la regione è una grande
lente d'ingrandimento
dei dolori italiani

In Calabria mai nulla è come appare, spiegano i calabresi all'amico «forestiero» che cerchi di capire i guai della loro terra. E, infatti, sarebbe un abbaglio tarare sulle beghe locali la galleria di errori e orrori nella ricerca d'un commissario che si occupi della sua devastata sanità regionale. Diciamolo chiaro: il caso Calabria sta diventando il caso Italia, un test sulla credibilità del governo e della nostra stessa democrazia.

Lo è da sempre, in verità. Dieci anni di commissariamento della sanità senza venire a capo di nulla, bilanci basati sulla «tradizione orale» (copyright di Giulio Tremonti), maglia nera negli scioglimenti per mafia degli organi amministrativi, leader negli indici di disuguaglianza in rapporto al sistema sanitario d'appartenenza (in sostanza, lo stato di salute percepito dai cittadini), una vena di sedizione antistatale che a tratti pare affiorare in certi Comuni direttamente dalla seconda metà dell'Ottocento: se questa Regione non è una sfida per l'Italia intera non si capisce più cosa sia una sfida. Ma il Covid-19 ha un'oscena peculiarità: è una prova di stress che enfatizza i cattivi funzionamenti di sistema. Così, si può guardare il sistema malato da Reggio Calabria o da Catanzaro (le due aziende sanitarie provinciali sciolte per 'ndrangheta, Reggio con un miliardo di debiti). Oppure si può, e forse si deve, guardarlo da Roma.

continua a pagina 32



IL SISTEMA MALATO

POLITICA E SANITÀ: DISFATTA IN CALABRIA

di **Goffredo Buccini**

SEGUE DALLA PRIMA

Perché, in questo caso, non c'è neppure l'alibi di un concorso che non si riesce a organizzare: si tratta di una scelta diretta dell'esecutivo e fa sorridere il pensiero che su due milioni di calabresi o, volendo, sessanta milioni di italiani, non si trovi nessuno adatto al cimento.

La ricerca del commissario è diventata quasi un genere letterario: dalle dimissioni del titolare, quel generale Cotticelli ignaro di se stesso in tv, alla caduta del successore, il bersaniano Zuccatelli nominato come se non esistesse Google su cui controllare preventivamente i suoi deliri negazionisti, dal cauto rettore Gaudio che s'è scansato perché sua moglie «non vuole», fino a Narciso Mostarda, sul cui nome da eroe soldiniano hanno bisticciato Pd e Cinque Stelle giusto il tempo di archiviare (benché, da psichiatra qual è, avrebbe potuto ben dire la sua). L'ultimo prescelto,

Agostino Miozzo, ha un eccellente curriculum e il dono dell'ironia («mia moglie sarebbe d'accordo», ha detto), ma il peso di un gravoso doppio incarico: è anche coordinatore del Comitato tecnico scientifico sulla pandemia, forse il dettaglio che gli ha procurato la bocciatura di Matteo Salvini (il placet dell'opposizione, tuttavia, non è necessario). La sensazione, però, è che manchino le garanzie per chiunque non voglia infilarsi nei panni solitari del capro espiatorio: i dissapori di maggioranza incrinano la copertura politica.

Con soavità, il ministro Francesco Boccia ha invitato i giornalisti a non fare del commissario «una figura mitologica»: come se non fossero mitopoietiche, in realtà, proprio l'incertezza e la litigiosità delle quali il governo di cui fa parte ha dato mostra in un frangente così delicato. Tanto per migliorare il clima, il presidente pentastellato dell'Antimafia, Nicola Morra, s'è messo a straparlare su Jole Santelli e sulle scelte dei calabresi, accusando gli elettori di avere votato una «malata oncologica» che non avrebbe terminato il mandato. Una

brutta gaffe, che ha generato altra tensione dentro la coalizione di governo (mentre alla defunta presidente forzista della Calabria va dato atto, se non altro, proprio della capacità di tenere serrato il vaso di Pandora che, abbiamo visto, s'è scoperto in questi giorni).

Come il ministro delle Autonomie regionali sa bene, la Calabria, coi suoi dolori endemici, è una gigantesca lente d'ingrandimento dei dolori italiani, causati non solo dal Covid ma anche dalle Regioni, il «micidiale intreccio» di cui parlava su queste colonne Ernesto Galli della Loggia il 12 novembre. Localismi e protagonismi generati dalla sciagurata riforma del Titolo V della Costituzione ed enfatizzati ora da un governo debole e partiti in coma: per alcune aree del nostro Sud la riforma ha riportato all'onore del mondo il vecchio e mai sconfitto notabilato, con tanto di ereditarietà delle carriere politiche.

La Calabria ha solo il triste merito di mostrarci tutto ciò all'ennesima potenza. Qui, come ovunque in Italia, la sanità vale oltre due terzi del bilan-

cio regionale, ma qui chi la tocca può morire. Di piombo: come accadde al vicepresidente del consiglio regionale, Francesco Fortugno, assassinato in piazza a Locri nel 2005. O, politicamente, di veleni: perché gli intrecci tra una predominante sanità privata, la mafia e la massoneria deviata sono tali da far tremare i polsi. «Divise dal mondo, separate tra loro da distanze assurde», «senza alcun conforto della vita civile»: così, secondo Raffaele de Cesare, Ferdinando II trovò «le sue Calabrie», attraversandole nell'ottobre 1852. Quasi 170 anni dopo, la Calabria sembra ancora un laboratorio nero, a dispetto di tanti calabresi coraggiosi (come l'eroe antimafia Peppino Valarioti) e di tante meraviglie naturali stuprate dal malgoverno locale. Così, la partita del commissario, sotto gli occhi di un'Europa che ci guarda attonita e dovrebbe finanziare la nostra rinascita, diventa, oltre a un'opportunità da non disperdere nel ridicolo, una grande questione di civiltà e di unità nazionale. Che il futuro di Roma o di Milano passi anche da Reggio sa di vecchio slogan: ma ora è tempo di dimostrarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA